

Statale, Laica, Liberale, Democratica

MEZZO SECOLO DI SCUOLA ITALIANA LA SCUOLA DI TUTTI NOI

Nella scuola statale ho imparato a pensare liberamente, a scegliere.

L'ho amata da studente. La amo e la difendo da professore.

Nonostante la politica in atto, prevale la speranza, il coraggio e la bellezza dell'Arte di insegnare

di **Alvaro Belardinelli**

Covo di comunisti, ricovero di fannulloni e di falliti, fucina di ignoranti. Noi Italiani siamo purtroppo avvezzi a simili definizioni della Scuola pubblica (statale). Cosa già grave se calunnie così grossolane fossero pronunciate da cittadini qualunque, magari sull'autobus sovraffollato o in osteria dopo una bella mangiata e un'abbondante bevuta. A renderle assolutamente intollerabili, però, è il fatto che diffamazioni simili provengano da **certa** classe politica italiana di oggi, per definire la quale (descrivendone le mafiate e l'incompetenza) non basterebbero dieci numeri di *Libero Pensiero*.

Come altre volte nella storia d'Italia, solo poche voci si levano a difendere un'Istituzione vitale per la democrazia, che ha trasformato un Paese semif feudale in Nazione moderna; mentre la maggior parte della popolazione si lascia incantare da imbonitori televisivi che, dall'alto della loro ignoranza, infangano la Scuola statale e i lavoratori che la tengono in vita.

Ecco perché dei docenti parla chiunque; al punto che persino qualche *soubrette*, da poco al Parlamento, si permette di tacciare di "comunismo" i libri adottati nelle Scuole. Nel silenzio generalizzato.

Eppure tutti abbiamo frequentato la Scuola, e quasi tutti la Scuola dello Stato, istituita con l'Unità d'Italia e garantita dalla Costituzione; e tutti sappiamo di dovere ai nostri insegnanti almeno il riconoscimento del loro prezioso lavoro, che ha strutturato il

nostro pensiero. Quanti di noi sanno leggere un giornale devono ai propri docenti questa importante capacità, che ci rende liberi e capaci di scegliere. Libertà e capacità di scelta sono, infatti, il frutto di una Scuola statale laica, liberale e democratica, nella quale il pluralismo delle idee e dei punti di vista è sempre stato l'*humus* di ogni progresso sociale. Come vedremo, il percorso che ha portato alla Scuola Statale di oggi è stato complesso e sofferto. La Scuola è stata costruita con il lavoro di generazioni di docenti. Distruggere un tale edificio è un delitto, paragonabile agli sventramenti che il fascismo operò nel tessuto urbano della Roma medievale e rinascimentale per celebrare i propri ben miseri trionfi.

Cercheremo allora di ripercorrere gli ultimi decenni di storia della Scuola italiana, sul filo dell'esperienza personale,

per capire se e quando sia avvenuta una frattura nel rapporto tra questa istituzione e lo Stato che ne dovrebbe essere il garante.

Nel 1968 nasceva la Scuola d'Infanzia Statale.

Esisteva ormai un percorso unitario dell'Istruzione Pubblica, ispirato ai medesimi principi costituzionali "dalla culla alla laurea". Tutti gli Italiani, di qualsivoglia opinione politica, erano consci dell'importanza della Scuola e si sforzavano di migliorarla. Sarebbe parsa una sciocchezza l'idea di privatizzarla o di umiliarla trattandola come un'azienda decotta da svendere al miglior offerente.

A quell'epoca le aule riaprivano il 1° ottobre, s. Remigio. Quell'anno uno dei tanti "remigini" (i bambini di Prima Elementare) era anche il sottoscritto. Ricordo la paura del primo giorno. Mia madre mi aveva raccomandato di non piangere, e io feci uno sforzo sovrumano per tener fede alla consegna. Eppure la scuola mi piacque immediatamente. Era assai diversa da quell'asilo infantile di suore che avevo frequentato l'anno precedente, dove arrivavano scappellotti se un pezzetto di carta volava per terra! Mi piaceva imparare, e imparavo rapidamente, sebbene fossi il più piccolo della classe, perché nato a dicembre. Era brava, la mia maestra. Forse favoriva un po' troppo certi alunni, figli di persone importanti: ma chi non ha difetti? Io le avevo involontariamente



continua a pagina 10

segue da pagina 9

fatto credere di esser figlio di un banchiere, perché non conoscevo ancora la differenza tra banchiere e bancario: e la cosa le era piaciuta. Forse aveva anche qualche nostalgia politica per i tempi in cui “si stava peggio”: ci educò a sani principi patriottici, a cantare l’Inno di Mameli, “E la bandiera dei tre colori è sempre stata la più bella”, “La leggenda del Piave”. Tutta roba un po’ fuori tempo, forse, ma indimenticabile. Certo, lei nessuno avrebbe potuto accusarla di comunismo, né tantomeno di “inculcare principi che sono il contrario di quelli che i genitori vogliono inculcare ai loro figli educandoli nella loro famiglia” (parole di un “grande” statista italiano, esperto nella educazione morale delle fanciulle)! Grazie a lei ho imparato a leggere, scrivere e far di conto, memorizzando nozioni basilari di storia, geografia e scienze che non avrei più potuto dimenticare.

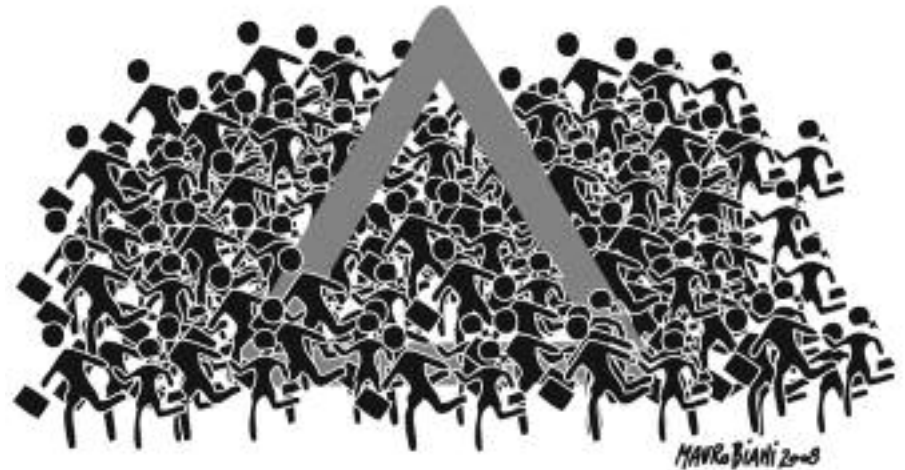
Scuola e Università intanto si trasformavano.

I movimenti studenteschi non erano passati invano. Nel 1969 l’accesso agli atenei veniva liberalizzato. L’esame di maturità si semplificò molto rispetto all’esclusivo nozionismo del passato. Nei primi anni Settanta si svilupparono gli Istituti Tecnici e passò finalmente di moda la disparità tra istruzione femminile e maschile.

Nel 1971 (Governo Colombo, DC-PSI-PSDI-PRI) la legge 820 istituì la Scuola Elementare a tempo pieno: un eccezionale laboratorio di rinnovamento pedagogico, oggi spazzato via dalla gelminiana “riforma” (docile alle direttive della Legge 6 agosto 2008, n. 133, voluta dal Ministro dell’economia).

Iniziai le Scuole Medie nel 1973, quando ancora le mie compagne dovevano indossare un grembiule nero. E venne il 1974, con il referendum sul divorzio e la strage di Brescia: i “decreti delegati” rendevano la Scuola un’istituzione democratica. Alle Superiori persino gli studenti potevano eleggere ora una propria rappresentanza.

Mi iscrissi al Liceo Classico che ero un tredicenne pieno di brufoli e di complessi. Però ero stato bravo alle Medie, soprattutto in latino. Amavo l’antichità, leggevo libri di archeologia; e mi appassionai al greco. Il Liceo Classico mi sembrava una scuola meravigliosa, an-



corché durissima. I miei professori erano per contratto distanti, ma bravissimi. Tutte le materie mi avvincevano. Avrei preferito un po’ più di colore e di calore, ma era così e non si discuteva. Bisognava fare il proprio dovere e basta, come l’avevano fatto i nostri genitori in tempo di guerra, quando si studiava a lume di candela.

Il 4 agosto 1977 (Governo Andreotti III, DC) la Legge n. 517 assegnava insegnanti di sostegno alle classi per integrare gli alunni disabili. La medesima Legge abrogava nella Scuola Media gli esami di riparazione e promuoveva gli interventi personalizzati sui singoli allievi.

Nel 1979 la riforma dei programmi della Scuola Media ne fece sparire il latino. Non fu una scelta fausta. Il latino era considerato residuo di una cultura arretrata rispetto al nuovo contesto industriale italiano, e poco democratico appariva il mettere in difficoltà i figli del proletariato con una cultura “superata”, e “difficile”. Sta di fatto che oggi la scelta del liceo classico resta spesso preclusa a tanti figli del proletariato o della piccola borghesia, mentre i rampolli dei ceti dominanti, che per nascita posseggono già gli strumenti di emancipazione culturale, sono indirizzati fin da piccoli alla cultura più elevata e alle capacità critiche che da essa derivano, avendo già assimilati in famiglia quei codici linguistici che un tempo fin dalle Scuole Medie erano insegnati anche al figlio dell’operaio. Anche se c’è da dire che prima della istituzione della Scuola Media Unica (1962), la maggior parte dei ragazzi di origini umili si iscriveva al ciclo di avviamento al lavoro. Forse non sarà tutta colpa dell’eliminazione del latino dalle medie, ma per molti l’accesso all’istruzione alta, cui accedemmo noi fino agli anni Settanta, resta un privilegio di classe.

Quelli del Liceo furono cinque anni per me fondamentali. Avevo cambiato prospettiva su molte questioni, grazie anche a docenti che avevano saputo criticarmi e valorizzarmi, ponendo in me le basi per gli sviluppi successivi. Mi lasciai guidare dalle mie inclinazioni, e mi iscrissi al Corso di Laurea in Lettere.

Quando stavo per laurearmi, nel biennio 1987/88, esplosero le proteste dei docenti. Non ero più entrato in una scuola dai giorni del diploma, ma compresi che gli insegnanti rivendicavano il rispetto della propria funzione e della propria dignità d’insegnamento, anche economica, come tutela delle libertà democratiche. Provai per loro un’istintiva simpatia. Nascevano allora i primi Comitati di Base, esperimenti di lotta sindacale dal basso, in antitesi ai Sindacati tradizionali, tradizionalmente legati alla partitocrazia dominante in ambito parlamentare e alle sue logiche. La lotta dei Comitati fu vincente. In tutta Italia ondate di scioperi di docenti riuscirono a bloccare la didattica, nonché gli scrutini di fine anno. La classe docente faceva sentire la propria voce in modo autonomo, autorevole, libero.

I media si scatenarono contro gli insegnanti, accusandoli di essere una casta, di mirare al soldo, di ricattare il Governo. Ma la propaganda non frenò la protesta, che anzi da queste calunnie prese vigore. Fu ottenuto il miglior contratto mai visto nella Scuola, che prevedeva, peraltro, un aumento netto sullo stipendio di cinquecentomila lire medie lorde mensili, cioè di circa il cinquanta per cento (mentre gli “aumenti” di oggi ammontano a dieci-venti euro!). L’esempio dei Comitati di Base sarebbe poi stato seguito da altre categorie.

Iniziai a insegnare: era il 1989. Trovai la Scuola profondamente cambiata ri-

spetto a quella che ricordavo. Tuttavia il Liceo in cui lavoravo era privato e non statale: pensai fosse questa la causa del degrado che vi riscontravo. Insegnavo (per poche lire al mese) latino e greco in tante classi di trenta

alunni: ragazzi viziati, spesso ripetenti, transfughi della Scuola statale, “figli di papà” che venivano a scuola guidando il SUV del padre (mentre io arrancavo a piedi o con il mio vecchio motorino) e che mi piazzavano in bella vista sul banco il telefono cellulare (in un’epoca in cui ben pochi ne possedevano uno). In realtà negli anni Ottanta, mentre io studiavo, erano avvenute trasformazioni notevoli, sia nella società italiana che nella Scuola: l’avvento della televisione commerciale aveva determinato uno schiacciamento verso il basso del livello culturale del Paese (cfr. *Libero Pensiero* n. 54, dicembre 2010, pp. 8-11), il quale inseguiva un sogno neoliberistico di benessere, fortemente influenzato dal reaganismo dominante oltreoceano (cfr. *Libero Pensiero* n. 57, settembre 2011, pp. 2-6).

L’aspetto più umiliante erano le pressioni che noi docenti subivamo dai gestori privati della scuola per promuovere gli alunni. “Sai, pagano!”, ci sentivamo dire. Trovavo ingiusto tutto ciò, e mantenni la mia indipendenza nelle valutazioni. Finché non mi fu preferita un’altra collega.

Nel frattempo veniva emanata la legge “antisciopero” n. 146 del 1990 (Governo Andreotti VI, DC-PSI-PRI-PSDI-PLI), che limitava fortemente anche nella Scuola la possibilità di scioperare: inoltre gli scrutini, guarda caso, diventavano “servizi pubblici essenziali”, quasi fossero questione di vita o di morte. Quindi, per tutelare i “diritti della persona costituzionalmente tutelati”, veniva soppresso il diritto dei docenti (costituzionalmente tutelato) di scioperare in occasione degli scrutini. La possibilità di nuove lotte vincenti nella Scuola era quasi scongiurata. Per legge!

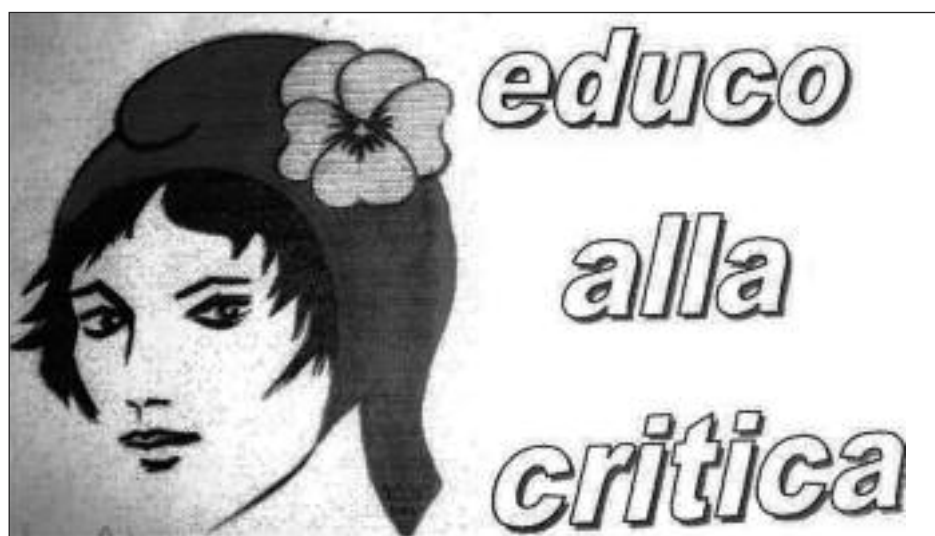
L’insegnamento aveva comunque conquistato il mio cuore e la mia mente.

Decisi di dedicarmi interamente alla carriera di docente. Lasciai la Scuola Nazionale di Specializzazione in Archeologia (ove ero entrato per concorso al primo tentativo). Pensavo che, nella Scuola pubblica, i docenti godessero di un trattamento molto più dignitoso che nella privata. Entrando in ruolo nel 1992, a ventinove anni, ancora per concorso, mi dovetti presto accorgere della realtà: lo sti-

pendio dei docenti di ruolo, dopo lo spettacolare aumento del 1988, non era più cresciuto e (pur essendo in proporzione molto più cospicuo di quello del 2011) già non teneva più il passo con l’inflazione. I primi due anni li passai in attesa di sede definitiva insegnando nelle Scuole Medie in due paesetti ai confini della provincia di Roma. Il lavoro era tutto sommato piacevole, perché ricevevo molte energie dai miei alunni; lo stipendio invece se ne andava tra benzina e riparazioni all’automobile, giacché recarsi al lavoro con i mezzi pubblici non era possibile: avrebbe richiesto sei ore tra andata e ritorno! Ricordo ancora con angoscia le attese in-

di ruolo, ma a tempo indeterminato: dunque licenziabili, un giorno, non più soltanto per giusta causa, ma anche qualora “non più necessari”. Il loro stato giuridico non li tutelava più. Il bello era che tutto ciò avveniva per opera di un Governo “amico” (?) e con il benestare dei Sindacati confederali: quelli che si erano sentiti, forse, attaccati dalla lotta dei Comitati di Base nel 1988.

La Scuola andava messa sotto tutela, controllata, resa più “produttiva”. Forse per questo nel gennaio 1995 diventava Ministro della Pubblica Istruzione (del Governo “tecnico” Dini, Rinnovo Italiano) il vicepresidente di Confindustria



terminabili al Provveditorato agli Studi per scegliere la sede di servizio definitiva...

Cominciavo pericolosamente a pensare di aver sbagliato tutto. Passai dieci anni nella Scuola Media, insegnando anche in paesini sperduti. Sarei passato al Liceo Classico solo nel 2002, dopo una seconda laurea e un nuovo concorso vinto al primo tentativo. Fatica e frustrazione erano esperienze continue, ma mi accorgevo anche di spargere semi di cultura, di pensiero critico, di novità; e questo mi ripagava, almeno in parte, degli altri aspetti negativi.

Sul “carrozzone” del pubblico impiego...

Nel 1993 però era caduta sui docenti un’altra tegola: il decreto legislativo 3 febbraio 1993, n. 29 (Governo Amato I, DC-PSI-PLI-PSDI), faceva entrare il comparto scuola nel Pubblico Impiego. Non era più possibile distinguere un insegnante dagli impiegati esecutivi, malgrado la libertà d’insegnamento fosse tutelata dall’articolo 33 della Costituzione! Il rapporto di lavoro diventava inoltre, paradossalmente, di natura privatistica. I docenti non erano più

(nonché presidente di *Federtessile*): Giancarlo Lombardi. Il neoliberismo aveva ormai cominciato a far breccia anche in settori della sinistra orfani del muro del Berlino.

I bocconi amari, però, non erano finiti. Il Contratto Nazionale del 1995 toglieva ai docenti gli scatti di anzianità biennali, rendendoli sessennali: e per accedere al gradone più alto i docenti dovevano frequentare “corsi di aggiornamento” spesso utili solo ad ingrassare reti di gestori legati a partiti e sindacati. Per fortuna questo esperimento durò poco. Intanto, però, il già misero salario dei docenti era destinato a immiserirsi sempre più, agganciato com’era al carrozzone del pubblico impiego. Mi rendevo sempre più conto che lo Stato, anziché retribuire la faticosa professionalità dei docenti, risparmiava su quanto era loro dovuto. Troppa acqua era passata dagli anni Settanta, quando il salario dei docenti non poteva essere inferiore al settanta per cento di quello di un docente universitario!

continua a pagina 12

segue da pagina 11

Nella "nuvola" della cultura... e nella "realtà" sindacale

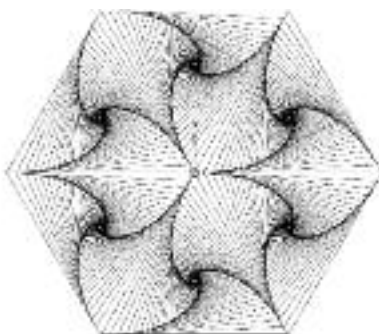
La cosa stupefacente era che i Sindacati non protestavano, vicini a ogni Governo che si succedesse alla guida della nazione. Minacciavano di continuo lotte che non arrivavano mai. Da allora non c'è partito che non prometta ai docenti un "salario europeo", fingendo di non sapere che, senza l'uscita dei docenti dal Pubblico Impiego e il loro ritorno alla condizione di pubblici dipendenti (come sono i magistrati e i professori universitari), tale promessa è pura finzione.

Del resto la categoria docente è sempre stata poco sindacalizzata. O forse è composta in gran parte di professionisti davvero assai particolari, i quali s'illudono di poter vivere nella propria nuvola di cultura senza mai posare i piedi per terra, convinti che sia meglio non occuparsi di aspetti normativi.

Tuttavia i professori più coscienti, eredi del movimento dei docenti del 1987/88 e dei Comitati di Base, hanno aumentato il peso di questi ultimi, conferendo loro la necessaria rispettabilità nelle contrattazioni coi governi; i quali, per contro, hanno pensato bene di ridurre la forza di questi Sindacati "scomodi" con il decreto legislativo 4 novembre 1997, n. 396 (Governo Prodi I, PDS-PPI-RI-FV) e con il decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165 (Governo Amato II, DS-PPI-RI-FV-PDCI-SDI-DEMO-UDEUR). Questi decreti, infatti, stabiliscono che, per far eleggere proprie RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie), i Sindacati non possono presentare liste nazionali, ma solo liste decentrate: una lista per ogni scuola d'Italia. In tal modo i Sindacati maggiori, avendo moltissimi iscritti, presenteranno sicuramente una lista in quasi tutte le dodicimila scuole d'Italia, mentre i Sindacati con meno iscritti avranno le gambe tagliate, e non potranno nemmeno farsi conoscere: meno liste, meno voti. Un docente che voglia votare per il sindacato X , non potrà farlo se nella sua scuola il sindacato X non ha presentato una lista. Inoltre, i Sindacati "maggiormente rappresentativi", già fruitori del monopolio della propaganda, dell'informazione, dei permessi sindacali, delle aspettative annue pagate dallo Stato (un'armata di cinquemila distaccati nel Pubblico Impiego!), continuano a godere del diritto di indire assemblee in orario di servizio, le quali dall'ottobre 1999 sono

vietate invece agli altri Sindacati (cui vengono proibiti anche i permessi sindacali brevi). In questo modo un Sindacato istituito di recente non può nemmeno aspirare a diventare "maggiormente rappresentativo", perché non gli è consentito neppure di far conoscere agli elettori il proprio programma, né di trovare candidati e sottoscrittori per presentare le liste nelle scuole. Infatti, per presentare liste in ogni scuola, occorrerebbe trovare in tutta Italia sessantamila presentatori: più delle firme richieste per proporre una legge d'iniziativa popolare al Parlamento! Per capire l'assurdità della norma, basterà un rapido calcolo: se nelle elezioni politiche valessero le stesse regole, i partiti sarebbero obbligati a raccogliere centinaia di migliaia di firme per riuscire a presentare una lista in ogni seggio elettorale.

Insomma, la competizione ad armi pari è proibita per legge. Orwell non ha più nulla da insegnarci.



Dunque un Sindacato di base può solo sperare di eleggere RSU nelle singole scuole, ove potrà negoziare solo su argomenti minimali (le regole della singola scuola), e pur sempre seguendo scrupolosamente le indicazioni di contratti nazionali firmati dai Sindacati maggiori; ai quali, per contro, in quanto "maggiormente rappresentativi", è riconosciuto il diritto di accedere alle contrattazioni decentrate regionali e provinciali, e persino nelle singole scuole ove non abbiano preso nemmeno un voto. Dopo il "socialismo reale", ecco la "democrazia reale" in salsa italiota! E questa sarebbe la Scuola "dominata dalle Sinistre"!

Ma il raggio antidemocratico non finisce qui. Un Sindacato, su scala nazionale, deve superare la media del cinque per cento. Sui voti? Sugli iscritti? No: sulla media tra voti e iscritti. In tal modo i Sindacati confederali, che, esistendo da molti decenni, hanno il dieci per cento dei sindacalizzati garantito, restano "rappresentativi" anche se non prendono nem-

meno un voto; mentre i Sindacati più recenti, essendo meno conosciuti, hanno meno iscritti, e dunque non diventano "rappresentativi" neppure con il nove per cento dei voti. Accade così l'incredibile: un Sindacato può avere in una provincia il sessanta per cento degli iscritti; può rappresentare in una città il doppio dei lavoratori di un Sindacato "rappresentativo"; può avere il dieci per cento dei voti per il consiglio Scolastico Provinciale; e, malgrado tutto ciò, non accedere a nessuna trattativa decentrata, né nazionale.

Se una legge del genere fosse proposta per i partiti e per il loro accesso al Parlamento, si griderebbe, giustamente, al colpo di Stato. Infatti, per l'accesso al Parlamento è richiesto il quattro per cento dei voti validi; senza alcun accenno al numero dei tesserati.

Inoltre il divieto di indire assemblee in orario di servizio viola apertamente lo Statuto dei Lavoratori (Legge 20 maggio 1970, n. 300). Possibile che nessuno se ne sia accorto? Certo che no: lo dimostrano le numerose sentenze di condanna inflitte dalla magistratura per comportamento antisindacale ai Dirigenti Scolastici che avevano negato ai Sindacati di base assemblee in orario di servizio. Eppure il sistema rimane quello, perché le sentenze in Italia valgono *una tantum* e per le scuole cui si riferiscono, e perché le disposizioni sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel Pubblico Impiego avallano l'attuazione degli istituti contrattuali perfino *contra legem*.

L'equivoco dell'autonomia e della scuola di "servizio"

Un altro velenoso regalo ai docenti di un Governo di centro-"sinistra" fu la cosiddetta "autonomia scolastica" (Legge n. 59/1997, Governo Prodi I, PDS-PPI-RI-FV) che in realtà rendeva più autonomi i Prèsi, trasformandoli in Dirigenti Scolastici e definendoli "datori di lavoro". Nessuna meraviglia se oggi, con una maggioranza parlamentare di Destra scatenata nel legiferare contro la Scuola Pubblica, diversi disegni di legge vogliono attribuire ai Dirigenti "datori di lavoro" anche la facoltà di assumere e licenziare i docenti a proprio piacimento, scavalcando regole, punteggi, graduatorie, titoli e tutele, e limitando fortemente la libertà di pensiero e d'insegnamento.

La Scuola cessava di essere istituzione per diventare "servizio" (malgrado l'art. 33 della Costituzione, tuttora vigente), come un bar o una compagnia telefonica, destinata a concorrere sul "mercato" con

le scuole private (finanziate dallo Stato!).

C'è dunque una cesura nella storia della Scuola italiana: sono gli anni '90, quando, dopo la fine del blocco sovietico, si è proceduto anche da noi alla distruzione progressiva, impercettibile, dello stato sociale; quindi anche della Scuola pubblica (=statale), in nome del neoliberalismo dilagante dai tempi di Ronald Reagan. Qualcuno, nella "stanza dei bottoni", si è convinto di non aver più bisogno di una Scuola che insegni ai giovani (futuri lavoratori) a pensare con la propria testa. Ecco perché gli atti di un incontro internazionale organizzato da Confindustria a Venezia nel 1995 riportano testualmente l'auspicio di una Scuola che sforni "menti d'opera emancipate dal sapere critico"!

Contro i docenti si è sempre detto tutto e il contrario di tutto. Certa "sinistra" li chiama ancor oggi baciapile e reazionari, dipingendoli come torturatori che insegnerebbero greco pure allo ZEN di Palermo per il gusto di perseguire i figli degli operai. Per contro, la Destra di governo, come un disco rotto, ripete in continuazione la storiella dei prof. sessantottini e comunisti, e facendo propria la strategia (questa sì stalinista!) della calunnia come strumento di dominio.

Se la Scuola Statale sarà disinnescata e messa in condizione di non nuocere (a Lorisignori e ai loro interessi privati), a farne le spese non saranno solo i docenti, sottopagati, mortificati, minacciati, diffamati, conculcati nella propria libertà. Sarà il Paese intero a perdere libertà e futuro. Infatti, come abbiamo visto, noi Italiani siamo cresciuti anche grazie al lavoro instancabile delle centinaia di migliaia di insegnanti che hanno dedicato tutta la propria vita alla Scuola Statale, quando questa era libera, laica, pluralista, indipendente, scevra da logiche autoritarie o mercantistiche. Come sanno tutti gli Italiani che una scuola statale hanno frequentato.

Che la Scuola resti statale, laica e liberal-democratica

La cultura, come la salute, come la verità, non si può vendere né comprare. O è libera o non è. L'Italia ha compiuto la propria democrazia grazie al libero lavoro dei Giornalisti, dei Magistrati e dei Docenti, grazie al pluralismo delle opinioni, dei saperi e delle idee. Un pluralismo che va tutelato come bene prezioso, da non svendere per inseguire le fantomatiche promesse di un neoliberalismo selvaggio e illusorio. Che la Scuola resti statale, laica e liberal-democratica è questione vitale per il futuro di noi tutti. Auguriamoci che gli Italiani lo capiscano in tempo.

LA COMMISSIONE EUROPEA INDAGA...

I DOCENTI DEL PAPA

Nominati dal vescovo, pagati dalla Repubblica

La libertà di coscienza mal si concilia con un insegnamento confessionale, quale è quello voluto dal concordato fascista del 1929 e ribadito da quello craxiano del 1984. Questa anomalia crea diverse contraddizioni alla sovranità dello Stato italiano, alla sua democrazia e laicità, nonché alla stessa libertà d'insegnamento e apprendimento costituzionalmente sancita. La questione quindi, oltre che etica e politica, ha rilevanza anche prettamente giuridica.

Di qui l'inchiesta aperta dalla Commissione Europea sul problema IRC.

di **Alvaro Belardinelli**

Che cosa diremmo se la Scuola italiana fosse obbligata a pagare professori italiani scelti dall'ambasciatore degli Stati Uniti d'America per insegnare storia degli U.S.A. o teoria del libero mercato? Saremmo contenti se un imam tunisino avesse la facoltà di imporre insegnanti di religione islamica (sempre a spese dello Stato italiano)?

Attualmente la nomina del settanta per cento degli insegnanti di IRC (Insegnamento della Religione Cattolica) spetta, per i docenti vincitori di concorso, all'Ufficio scolastico regionale, ma pur sempre d'intesa con l'Ordinario Diocesano (ossia con il vescovo). Il residuo trenta per cento viene nominato direttamente dalla curia vescovile (detta anche diocesana) e confermato dai dirigenti scolastici. La nomina può comunque essere in ogni momento revocata dal vescovo. Tale è la situazione dopo l'entrata in vigore della legge 186 del 18 luglio 2003 (varata dal Governo Berlusconi II, composto da Casa delle Libertà, FI, AN, LN, Biancofiore, CCD, CDU, NPSI, PRI), che ha permesso l'immissione in ruolo di quindicimila docenti di IRC.

Del resto, in base ai Patti Lateranensi, stipulati tra Vaticano e regime fascista nel 1929, solo un vescovo può autorizzare un docente ad insegnare religione cattolica nella Scuola italiana. Ebbene, la carica di vescovo non è conferita dal Presidente della Repubblica italiana, ma direttamente dal papa; ovvero dal monarca assoluto di uno stato estero denominato Città del Vaticano. Dunque gli insegnanti di religione, nel territorio della Repubblica Italiana, ancorché pagati dai contribuenti italiani (anche da

quelli non cattolici) mediante la fiscalità generale, vengono tuttavia nominati da uno stato estero. Pertanto un insegnante italiano, sia pur preparatissimo, ma sgradito a questo stato estero, non potrà insegnare religione in Italia.

In compenso, l'insegnante di religione nominato dal vescovo guadagnerà più dei colleghi delle altre materie (arruolati dallo Stato tramite le normali procedure): godrà infatti di scatti stipendiali biennali, laddove i "comuni" insegnanti li ottengono (proroghe a parte) ogni sei anni. Qualora poi, malauguratamente, il vescovo dichiarerà l'insegnante di IRC "decaduto" dall'insegnamento della religione (magari perché resosi "colpevole" di aborto o divorzio, o perché veste in modo poco "ortodosso", o per le sue opinioni "troppo personali"), questi non perderà il proprio posto nella Scuola italiana: anzi, diventerà immediatamente docente a tempo indeterminato della materia scolastica per la quale possiede un titolo di studio adeguato. Senza concorso e senza i consueti anni di "gavetta". Ed avrà sempre un posto garantito, persino su gruppi classe di un unico alunno (mentre i suoi colleghi delle altre discipline si sgolano in irrespirabili aule-pollaiu zeppe di trenta studenti). Esser fedeli al clero costa in termini di libertà di pensiero e di azione, certo; ma paga per altri aspetti.

Tutto ciò avviene in un Paese dell'Unione Europea. Ecco perché la Commissione Europea ha avviato già da tempo indagini istruttorie sui rapporti tra politica e Chiesa cattolica in Italia. Una di queste indagini riguarda, come è noto, le agevolazioni fiscali di cui gode il Vaticano (definite dalla Commissione "aiuto di stato non compatibile con le norme europee sul funzionamento del mercato unico"). Un'altra indagine verte invece sull'obbligo di autorizzazione preventiva da parte del vescovo per insegnare religione, obbligo che configurerebbe una discriminazione religiosa bell'e buona, e che sarebbe pertanto illegale ai sensi della legislazione vigente.

Infatti la *Costituzione della Repubblica Italiana*, all'articolo 3, ricorda che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Se la legge stabilisce norme uguali per tutti i candidati all'insegnamento, non si vede per quale motivo tali norme dovrebbero essere sospese unicamente per i do-

continua a pagina 14